

Note, articoli, saggi

OTTO DOMANDE SULL'INDUSTRIALIZZAZIONE DELL'EDILIZIA RESIDENZIALE

di Federico Gorio

Da qualche anno a questa parte, in Italia più che altrove, non passa settimana che, sulla stampa di ogni tipo, nelle esposizioni, nei convegni tecnici, nei dibattiti politici, alla radio e alla televisione, non si spendano parole sull'industrializzazione edilizia.

È avvenuto per questo argomento quello che avviene (se è lecito il confronto) nella canzone, con le improvvise ondate di popolarità di una certa maniera di cantare. Il canto è sempre stato una delle forme di espressione più immediate e istintive dell'uomo; ma oggi, tutti in balia delle ondate che si accavallano, è difficile a ciascuno capire che cosa ci sia di genuino in questo o in quel motivo, quali interessi fomentino il fenomeno, quanta parte del conformismo contemporaneo sia contenuta nella generale infatuazione, quanto al contrario della scatenata e autentica violenza delle bande anomiche di minorenni (Rockers, blousons noirs, o teen agers) sia rimasto in un disco dalle note sguaiate e gutturali, ma commercialmente attive, di uno *jé-jé*.

L'argomento industrializzazione è diventato di moda e, come sempre accade quando il motore è la moda, è arduo distinguere tra forma e sostanza.

In verità la magica parola « industrializzare » ha suscitato un girotondo di tendenze, una sarabanda di fazioni, un intrigo di ambizioni, una ridda di teorie e di iniziative improvvisate, tali da rendere ormai estremamente ardua la fatica di chi voglia, abbagliato dai lumi di questa folle baldoria e assordato dal rumore, appurare le cause generatrici di tanto trambusto.

Sembrerà quindi ambizioso il desiderio di intavolare un colloquio pacato sul tema con la pretesa di non aggiungere parole alle parole, confusione alla confusione. Tuttavia, approfittando dell'angolo appartato e quieto offerto dalla *Rassegna*, vogliamo esporci al rischio di incorrere nel peccato di presunzione, convinti che un contributo alla chiarezza debba essere ad ogni costo perseguito e certi che nessuna chiarezza sia raggiungibile finché molti interrogativi alla base del problema resteranno coperti dalla mota dei luoghi comuni o addirittura dimenticati sul fondo.

« Apparteniamo, si dice, alla civiltà industriale; sappiamo che sono forme predicative esplicite di questa il gradiente di progresso tecnologico, la

vivacità degli scambi, l'interdipendenza sempre più palese e serrata dei fenomeni sociali e economici, il livellamento dei metodi, dei bisogni e delle idee; non ci stanchiamo anzi mai di dichiarare che la nostra divisa è l'uguaglianza dei diritti sociali e dei livelli di vita (anche se troppo spesso con le nostre azioni contraddiciamo questo motto): è assurdo pensare, si conclude, che esistano settori del lavoro umano, l'agricoltura e l'edilizia in modo particolare, tuttora in larga misura organizzati secondo i canoni della civiltà preindustriale ».

Conviene premettere che si accetta, ai fini del presente discorso e limitatamente all'Italia, il *leit motiv* secondo il quale l'edilizia, come l'agricoltura, siano le cenerentole nella grande famiglia del lavoro e se ne dà per scontata la fondatezza nel senso di ammettere che la struttura economica e tecnica della produzione edilizia sia affetta nel suo corpo da gravi scompensi e da squilibri assurdi tali da menomarne l'efficienza.

Si aggiunge anzi che il ritardo di evoluzione accentua nel tempo i mali e di conseguenza la disparità con gli altri settori: così ad esempio l'allarmante instabilità delle forze di lavoro e la casualità ed insufficienza degli investimenti, le une e gli altri attratti sempre di più verso campi più progrediti e redditizi; così ancora il disordine giuridico e la prevalente ispirazione paternalistica dei pubblici interventi; così la scarsa qualificazione di molte forze operanti, la carenza nella ricerca e in definitiva l'assoluta precarietà del rapporto tra consumo e produzione¹.

Ma questo è tutto. Al di là di una completa elencazione di sintomi, noti oltretutto in modo soltanto qualitativo, non sappiamo dare altra notizia. È un po' poco per fare una diagnosi e per prescrivere una cura, soprattutto in una situazione di generale movimento nella quale spontaneamente è in atto una radicale quanto caotica evoluzione, che sarà pagata al solito molto cara: quanto si paga, in questa epoca di forze incontrollate, contrastanti e aggressive, ogni trasformazione avvenuta nel disordine.

Di qui, cioè dalla constatazione di quanto scarsa sia la conoscenza analitica della materia di cui tanto si parla, vorremmo partire per porre a noi stessi e agli altri alcuni interrogativi con l'intento di ricavare, nella misura in cui una risposta a ciascuno di essi sia possibile o meno, alcune indicazioni di metodo; perché un metodo, crediamo, deve pur esistere alla portata di una società autonoma e cosciente.

In primo luogo ci domandiamo:

1ª domanda: È giusto considerare come postulato la proposizione secondo

¹ Per una rassegna qualitativa meno sommaria della situazione edilizia e dei suoi fattori si rimanda all'esame svolto dall'a. in un capitolo del volume *Industrializzazione edilizia*, Dedalo, Bari, 1965.

la quale il processo edilizio sia « industrializzabile » applicando ad esso per semplice trasposizione gli schemi organizzativi delle industrie che producono oggetti in serie?

Si tenga conto che da questo postulato, ammettendone per un momento la validità, discende come immediato corollario la necessità di accettare i limiti che tali schemi impongono alla produzione, vale a dire la riduzione del numero di modelli, la schematicità dei tipi e la loro univocità formale e funzionale, la spersonalizzazione degli oggetti prodotti, la difficoltà che i singoli oggetti possano amalgamarsi fra loro a formare una unità organica superiore, e così via.

Ognuno di questi fatti meriterebbe un esame critico e compiuto. Limitiamoci qui a rilevare che, se tali conseguenze lasciano dubbi, due sono i casi: o la teoria desunta dal postulato è mal sviluppata ovvero la proposizione non è un postulato e quindi ne deve essere dimostrata la validità.

Su questo punto giova riflettere un momento, ponendo la domanda precedente in termini alquanto diversi, ossia:

2ª domanda: dal punto di vista della produzione, è l'oggetto casa un bene in tutto equiparabile agli altri manufatti industriali?

A noi parrebbe di no, poiché constatiamo semplicemente che l'industria stessa, dal suo nascere ad oggi, ha foggato gli oggetti della sua produzione nella maggior parte dei casi inventandoli ex-novo dal nulla, come l'automobile, la radio, la televisione, la lavatrice; quindi essa stessa ha creato in piena libertà i tipi modificandoli nel tempo più sotto la spinta della concorrenza che per le esigenze della domanda; poiché in fondo proprio l'industria provocava via via le esigenze che solo più tardi ha cominciato a considerare come fattori di scelta nel quadro delle analisi di mercato. Per la casa, nella fattispecie, la questione è diversa, poiché essa, dall'epoca della rivoluzione agricola o di villaggio, cioè dal neolitico superiore, è un prodotto che si accompagna alla civiltà e alla vita stessa dell'uomo, ed è espresso in formule sulle quali, pur essendosi esse evolute nel tempo, non è facile, ammettiamolo, operare trasformazioni dall'esterno e intellettualmente. In una civiltà le cui strutture sono sempre più complesse e gli strumenti più ermetici è fatale l'allontanamento dai fatti essenziali della natura umana ed il rifugio nei simboli, nelle trasposizioni convenzionali delle idee sugli oggetti, delle autentiche espressioni sui modi di dire.

È comprensibile quindi che in generale si possa delegare ad altri la formulazione di fatti che interessano intimamente noi stessi e nel caso specifico all'industria la sede stessa della nostra esistenza.

Del resto si è già delegata non solo la configurazione degli oggetti più elementari ma soprattutto quella del bisogno stesso di usare tali oggetti.

Tuttociò è comprensibile, diciamo, ma non per questo accettabile passivamente senza obiezioni come se fosse un fatto positivo.

Se dunque esiste la possibilità che, dal punto di vista della produzione, la casa sia un bene diverso dagli altri nasce spontanea quest'altra domanda:

3ª domanda: Qual'è, nei confronti dell'uso, la posizione relativa della casa rispetto agli altri oggetti?

In parte la nostra risposta è già implicita nelle precedenti osservazioni, ma vorremmo enunciarla in modo esplicito perché questo serve ad introdurre un concetto.

Ci dicono gli economisti che nella meccanica capitalistica è condizione di sopravvivenza l'incremento della produzione industriale. Questo spiega il gradiente di evoluzione dei prodotti e con esso la necessità di creare sempre nuovi bisogni al fine di garantire l'assorbimento dei beni necessari a soddisfarli; tipici di questo fenomeno involutivo sono il condizionamento dell'aria nelle case di civile abitazione o l'attrezzatura e l'organizzazione stabile dei *campings* di *roulottes* la cui genesi è dovuta come è noto (e qui il cerchio si richiude in se stesso) al desiderio di ritornare al nomadismo e alla vita della natura.

La casa, per la verità, soddisfa bisogni che preesistono all'industria da epoche immemorabili (si parla beninteso dei bisogni essenziali, non di quelli che nascono e mutano per effetto del consumismo): un ricovero per dormire, per giacere in amore o in malattia, per nascere e per morire; un riparo per pensare, per ridere, per litigare, per soffrire; uno spazio per nutrirsi; un rifugio per sé e per la propria famiglia almeno finché questa sarà di fatto una unità elementare alla base della società. La differenza, in altri termini, sembra consistere nel fatto che alcuni beni soddisfano bisogni che non preesistevano alla rivoluzione industriale, ed altri beni soddisfano bisogni che preesistevano — la casa, come l'abbigliamento, per citare un altro esempio, appartiene alla seconda categoria —. Sul consumo dei primi l'industria agisce determinando il bisogno con l'invenzione e con l'offerta stessa dei beni, su quello dei secondi l'industria non ha e non può avere lo stesso potere discrezionale. Ciò farebbe pensare, sia detto per inciso, che sia un equivoco l'assimilare la produzione delle case e quella delle automobili o degli elettrodomestici proprio per questo suo diverso rapporto nei confronti del consumo.

Siamo giunti così al concetto che si intendeva introdurre perché esso pone altre domande: quello del rapporto fra produzione e consumo.

Possiamo dire che la produzione edilizia (P) è funzione di alcune variabili. Ci sembra di poterle raggruppare sotto quattro capitoli:

- a) la *tecnologia*, ossia il comportamento degli elementi, dei componenti e del prodotto finito nel loro impiego,
- b) la *tipologia*, cioè la qualità compositiva e distributiva degli alloggi e dei loro raggruppamenti,

- c) la *metodologia*, ovvero il modo scelto nell'organizzare e nel compiere il processo,
- d) l'*economia*, o, in altri termini, il costo di ciascuno dei capitoli precedenti secondo le scelte possibili vuoi nel loro ambito rispettivo, vuoi nell'insieme.

Prendendo a prestito per comodità di comprensione i simboli algebrici, si avrebbe un'espressione del tipo:

$$P = f(a, b, c, d).$$

Per quanto si è detto sopra dovrebbe esistere un diverso grado di libertà delle singole variabili nell'interno della funzione. Più precisamente le prime due, ossia il comportamento tecnologico e la qualità tipologica, poiché sono stabilite dalle esigenze del consumo (C), si possono considerare come variabili indipendenti; le altre due, le scelte metodologiche e i bilanci economici, sono proprie della produzione in quanto esse devono essere tali da soddisfare le condizioni poste dalle prime due. In altri termini si asserisce che:

$$c, d = f(a, b)$$

ossia che la produzione è funzione del consumo:

$$P = f(C)$$

Detto questo ci si domanda:

4ª domanda: Esiste attualmente un rapporto organico tra produzione e consumo che rispetti la funzione sopra espressa?

La dinamica in atto che trasforma con ritmo e con intensità mai verificata in precedenza la vita e la natura stessa della società italiana, ci fa a ragione convinti che i paradigmi fin qui usati per operare nel campo edilizio non siano più validi. E d'altro lato sappiamo che il consumatore, in parte perché impreparato a farlo, in parte perché di regola escluso dal meccanismo di formazione del bene che gli è destinato, non è in grado di precisare in modo attendibile le proprie esigenze. Chi può dunque farlo per lui? Se è vero che alle scelte sul modo di industrializzare va premessa come fatto condizionante la conoscenza della configurazione quantitativa e soprattutto qualitativa del fabbisogno, ci si può chiedere in sostanza:

5ª domanda: Chi legittimamente può rappresentare il consumo sostituendosi ad esso nella determinazione delle due variabili indipendenti individuate come qualità tipologiche e tecnologiche del prodotto edilizio?

Nelle argomentazioni precedenti abbiamo contestato che nel campo edilizio l'industria possa mantenere la prerogativa di stabilire essa stessa, come fa negli altri campi, la scelta dei tipi e delle qualità tecnologiche della pro-

duzione. Ma nell'affermare questo siamo consapevoli al tempo stesso che incadremmo anche noi progettisti in errore se pretendessimo di arrogarci quella facoltà. Chiunque ha affrontato con impegno la professione sa quale vuoto gli si sia aperto dinanzi quando ha dovuto immaginare una casa inventando un utente che non prende consistenza se non come astratta e schematica espressione di una media grossolanamente approssimata. A maggior ragione siamo convinti che non possa spettare agli enti pubblici questa seria responsabilità, dal momento che è da noi lamentato l'allontanamento dal valore umano contenuto nella esigenza del consumatore, proprio quel lato umano che la burocrazia per la sua stessa spersonalizzazione esclude inesorabilmente dalle sue operazioni.

Posti questi interrogativi che condizionano a priori e dall'esterno la produzione, veniamo a quanto più direttamente ad essa attiene domandandoci subito:

6ª domanda: Con quali metodi è possibile organizzare il processo produttivo in modo che il settore dell'edilizia residenziale assuma intimamente un assetto simile a quello degli altri campi di produzione già industrializzati?

Siamo persuasi infatti che industrializzazione non sia la sola possibilità di costruire in fabbrica una percentuale di case, minima sul totale fabbisogno. Riteniamo anzi che essa sia ottenibile soltanto con l'adeguamento omogeneo e capillare di tutte le forze coinvolte dalla qualificazione specialistica delle industrie, delle imprese, dei tecnici e degli operai alla possibilità di impiegare elementi costruttivi diversi scelti sul mercato della produzione industriale, dalla razionalizzazione del processo produttivo a quella dello stesso mercato.

Teoricamente l'industrializzazione edilizia si pone come fine la riduzione dei costi di produzione mediante la razionale organizzazione del processo produttivo e con il vincolo di rispettare standards tipologici e tecnologici prefissati in base alle esigenze del consumo.

In pratica questo fine può essere raggiunto seguendo due diverse vie.

La prima consiste nel delegare da parte dell'attore pubblico o privato l'iniziativa e la responsabilità delle tecniche e dell'organizzazione chiedendo direttamente al produttore, con facoltà di controllo s'intende, il prodotto finito con acquisto diretto sul mercato oppure con gare di appalto per la fornitura.

La seconda consiste invece nel mantenere (sempre da parte dell'attore) l'iniziativa della organizzazione, essendo attivamente presente nelle diverse fasi, dal progetto alla esecuzione, ed applicando la progettazione coordinata, l'unificazione, il coordinamento modulare, scegliendo le opportune forme di appalto e modalità di esecuzione e via dicendo.

Il primo modo si disinteressa dei mezzi e dei provvedimenti che l'in-

dustria ha adottato per arrivare al prodotto finito; in senso esteso questo modo può essere visto come un atteggiamento liberistico alla *laissez faire* tendente a trascurare tutto ciò che avviene prima che la merce sia esposta sul banco di vendita, indifferente, quindi, alle ragioni tecniche, sociali ed economiche, alle ragioni strutturali diremmo in generale, che sottendono all'offerta di quelle determinate merci, a quel prezzo determinato, e di rendere così possibile una scelta in quel dato momento.

Il secondo invece offre in certa misura la possibilità di influire, modificandola, sulla struttura e, quando non si riduce a pedissequa applicazione di un modo tradizionale e istituzionale di disporre nel gioco produttivo i rapporti fra le diverse forze, è segno di una volontà di intelligenza e di responsabile dominio del processo produttivo.

Non c'è dubbio che lo scambio del primo tipo è proprio delle strutture industriali evolute secondo i modelli di tipo capitalistico. Si deve tuttavia ricordare con Myrdal che i mezzi usati dalle economie liberiste e da quelle dirigiste per porre ordine nel proprio rispettivo operare vanno sempre più avvicinandosi, sia pure per vie diverse. Le società capitaliste accettano ed applicano in larga misura provvedimenti di piano. Fra questi riteniamo debba essere classificata la indubbia necessità di adottare il secondo modo di ottenere l'industrializzazione proprio col fine di provocare gradualmente un assetto finale che consenta l'applicazione efficiente del primo modo di procedere. Poiché è chiaro che l'attuale imperfetta struttura produttiva non può essere modificata che lentamente e con estrema cautela se si vuole evitare l'insorgere di gravissimi nuovi scompensi e se è necessario che il progresso permei tutti i suoi tessuti senza eccezioni.

A questo punto vengono spontanee le ultime domande che più direttamente ci coinvolgono:

7ª domanda: Qual'è il ruolo rispettivo delle singole dramatis personae nel perseguire l'industrializzazione secondo i metodi ritenuti più efficaci?

In particolare:

8ª domanda: Che cosa dobbiamo insegnare nelle nostre facoltà per contribuire al processo di industrializzazione?

E poiché riteniamo che il metodo sia l'unica realtà obiettivamente comunicabile, vogliamo disporre in forma schematica il processo di metodo che a nostro avviso può condurre alla determinazione degli oggetti che sono alla base dell'industrializzazione. Oltre tutto la griglia induttiva di analisi e sintesi di seguito tracciata, avendo come righe gli oggetti di ricerca e come colonne le fasi di metodo per giungere ai primi, varrà come ricapitolazione

sommario dei punti fondamentali sui quali sono stati posti i nostri interrogativi:

			FASI DI METODO					
			scelte	documentazione	elaborazione	ipotesi	verifica	diffusione
OGGETTI	C	a) tecnologia						
		b) tipologia						
	P	c) metodologia						
		d) economia						

ove C = consumo e P = produzione.

Per concludere, crediamo che nulla si possa dire circa l'industrializzazione del settore edilizio nel paese senza conoscere obiettivamente:

- 1) le esigenze dei consumatori ai quali l'edilizia è destinata.
- 2) la struttura attuale del settore produttivo sulla quale appunto si vuole operare la radicale trasformazione.

Soltanto la conoscenza di questi due fatti consentirà di suggerire, e se è possibile di applicare, incentivi idonei atti a produrre e a diffondere tale trasformazione secondo un programma di azione corretto e libero da incongruenze e da interne, intollerabili contraddizioni.

Nelle maglie di queste ipotesi abbiamo cercato di individuare i nostri stessi dubbi esprimendoli in domande che rivolgiamo ai lettori, nella speranza di avere risposte dalle quali possa nascere un dibattito costruttivo. È chiaro che la discussione sarà tanto più interessante quanto più ricca sarà la gamma di competenze delle risposte. In questo senso ci rivolgiamo con particolare sollecitudine agli esperti dei settori diversi da quello dell'ingegneria, come quelli ad esempio dell'economia e della sociologia.

In questo senso anche abbiamo cercato di evitare le deformazioni di prospettiva dovute alla specializzazione ed il conformismo delle idee correnti, nel tentativo di portare a nudo quella parte fondamentale del problema che può interessare tutti senza distinzione di professione.

Siamo convinti che l'atto di compiere questo sforzo giovi, anche quando il problema alla radice resti tale, a far conoscere a ciascuno i limiti delle proprie decisioni come punti deboli del proprio operare ed aiuti, quel che conta soprattutto, a tener vivo lo stimolo alla ricerca.